

Enrico Berti: quale compito per la filosofia?

Alcune domande al noto filosofo sul ruolo del pensiero in un'epoca di contrasti e di rinuncia alla razionalità.

D. *Professor Berti, ad un certo punto dei suoi studi lei mette a confronto la dialettica antica con i problemi del pensiero moderno e contemporaneo: con quali risultati?*

R. Prendendo in esame i grandi esponenti della dialettica nel senso moderno e cioè soprattutto Hegel e Marx, ho visto come in essi sia effettivamente presente una forma di razionalità diversa da quella scientifica; di questo dobbiamo dare atto alla dialettica moderna: è stata il più poderoso tentativo che si sia compiuto nella nostra età di offrire una alternativa alla razionalità scientifica; senza per questo negare il valore della razionalità scientifica nel suo ambito, che è quello dei problemi particolari.

Significativamente, tanto Hegel quanto Marx hanno ritenuto che per questa nuova razionalità fosse indispensabile fare ricorso alla contraddizione; e tanto Hegel quanto Marx indicano nel passare attraverso la contraddizione la condizione per giungere alla verità; è un discorso abbastanza simile a quello che facevano i dialettici greci, cioè Socrate, Platone, Aristotele. Solo che in Hegel e in Marx la contraddizione, sia pure soltanto in fase transitoria, in fase di passaggio, viene considerata come reale.

Dopo vien tolta, perché né Hegel né Marx si arrestano alla contraddizione; anzi, entrambi affermano la necessità del suo togliimento, del suo superamento: la famosa *Aufhebung*, che in Hegel è la riconciliazione dell'Idea con se stessa nello Spirito assoluto e in Marx porterà alla società senza classi superando il dissidio e la lotta di classe, è sempre un superamento della contraddizione. Ma quello che secondo me costituisce la debolezza di questa dialettica moderna è che, per il fatto di riconoscere anche per un solo istante l'esistenza reale della contraddizione, essa perde qualsiasi argomento per poter dire che poi la contraddizione deve essere necessariamente tolta. Se può esistere vuol dire che potrebbe anche continuare ad esistere, potrebbe non essere tolta mai: se si ammette la sua possibilità non c'è più la necessità del suo togliimento.

Nella dialettica antica invece la contraddizione viene posta non come reale, ma solo nelle teorie, solo nel pensiero, è il modo per riconoscere la falsità di una teoria; ma falsità

significa non corrispondenza alla realtà: poiché la contraddizione non può esistere nella realtà, essa rivela che una teoria è falsa quando questa teoria la contiene in sé: essa dunque serve ad eliminare le teorie contraddittorie. Nella dialettica moderna questo non è possibile; al contrario, ci si arrende alla contraddizione, la si accetta e quindi non si riesce più a confutare, il suo togliimento è semplicemente affermato, non è dimostrato.

D. Hegel ha forse cercato di comprendere nella realtà qualcosa che la filosofia classica non era adeguata a ricercare?

R. Sì: la storia, il dramma e il destino dell'uomo nella storia; e sono d'accordo nel riconoscere che la filosofia greca classica non aveva saputo dare una risposta a questo problema; la filosofia hegeliana, invece, non si scandalizza della realtà, non ne rifugge, ma tenta sempre di comprenderla, anche se alla fine l'accettazione della contraddizione si trasforma in resa, in impossibilità del suo superamento.

Questo fa sì che la realtà storica, carica delle contraddizioni che Hegel mostra, non venga da lui trascesa bensì assolutizzata, cioè considerata come l'unica realtà esistente.

Ecco la differenza rispetto alla dialettica antica: mentre negli antichi la dialettica serve a trascendere la realtà storica per affermare la trascendenza dell'Assoluto, a Hegel e a Marx e a tutti i dialettici moderni la contraddizione al contrario serve per rimanere nella realtà storica assolutizzandola. Ma questo è un atteggiamento pericoloso, anche perché cancella l'ambito della fede, dal quale soltanto, secondo me, può venire la risposta al problema del destino dell'uomo che Hegel si era posto: la ragione credo che abbia il compito di aprire gli orizzonti sulla breccia aperta dalla fede, cioè di creare lo spazio per la fede, non di sostituirsi ad essa.

D. Il pensiero hegeliano-marxiano nel recente passato costituiva una presenza dominante nel panorama della cultura contemporanea: come vede la successiva evoluzione della situazione?

R. Alla razionalità dialettica marxista si è sostituita oggi una tendenza che a me sembra in molti casi addirittura irrazionalistica. Vedo infatti che o si resta fermi alla razionalità



Enrico Berti è docente di Storia della filosofia nell'Università di Padova. Nato a Valeggio sul Mincio (Verona) nel 1935, ha avuto fra i suoi insegnanti nell'Università di Padova Luigi Stefanini, Umberto Padovani e Marino Gentile. Fu proprio quest'ultimo a trasmettergli l'interesse per il neoumanesimo di Julius Stenzel e Werner Jaeger, alla cui illustrazione e difesa Berti ha dedicato i suoi primi lavori. Gli studi su Aristotele ("La filosofia del primo Aristotele", 1962; "L'unità del sapere in Aristotele", 1965) lo impongono fra i maggiori esperti dell'argomento a livello internazionale. Pur continuando, negli anni successivi, a coltivare la "specializzazione aristotelica", come testimoniano le numerose pubblicazioni, i suoi interessi si aprono al confronto col pensiero moderno e contemporaneo ("Ragione filosofica e ragione scientifica nel pensiero moderno", 1977; "La metafisica di Platone e di Aristotele nell'interpretazione di Antonio Rosmini", 1978; "Logica aristotelica e dialettica", 1983; "Il bene", 1983; "Nuovi studi sulla struttura logica del discorso filosofico", 1984). La tradizione filosofica nella quale lo si iscrive è quella "metafisica classica" alla quale si richiamano in Italia specialmente Gustavo Bontadini e Marino Gentile. Enrico Berti è attualmente presidente della Società filosofica italiana.

scientifico-tecnologica, ed ecco i cosiddetti neoilluministi, i neopositivisti, i filosofi analitici; oppure si abbandona qualsiasi forma di razionalità, tanto quella scientifica quanto quella dialettica nel senso moderno, e ci si butta in braccio al nichilismo. Il pensiero rinuncia ad essere fondativo e si limita ad essere narrativo, evocativo... Riconosco a questa tendenza il merito indubbio di riportare l'attenzione sulla varietà, l'eterogeneità, l'eventualità, la finitezza della realtà, e di distruggere tutti gli assoluti terreni. Rifiuto però l'irrazionalismo di cui è pervasa, perché esso significa mancanza di comunicazione, quindi perdita di umanità. Mi pare invece che l'alternativa da riproporre, anche con un certo vigore, sia ancora una razionalità dialettica diversa da quella scientifico-tecnologica, ma dialettica nel senso antico, cioè dialogica, comunicativa, argomentativa e in alcuni casi anche confutativa, là dove si riesca ad individuare autentiche contraddizioni.

D. È realmente necessaria una razionalità quale quella che lei propone?

R. Nel dibattito filosofico odierno si è preso atto della incapacità della razionalità scientifico-tecnologica a risolvere i problemi di senso, cioè i problemi concernenti i valori e lo stesso destino dell'uomo, proprio perché è una razionalità strumentale che verte sui mezzi ed è incapace di decidere circa i fini. Anche le scienze umane, le scienze sociali, hanno un atteggiamento puramente descrittivo, non valutativo, non danno quindi indicazioni su come agire. Ecco il ritorno alla filosofia, la riscoperta della cosiddetta "filosofia presica", cioè la richiesta alla filosofia di prendere posizione circa i problemi di senso, circa i valori, circa i fini e credo che la filosofia possa farlo proprio perché si serve di un tipo di razionalità diversa da quella scientifica, cioè comunicativa, argomentativa, dialettica. Nella vita pratica abbiamo a che fare con uomini e quindi dobbiamo confrontarci con gli altri, dobbiamo comunicare e discutere, verificare la consistenza delle rispettive posizioni e delle rispettive concezioni della vita: una razionalità dialettica come quella di cui par-

Manifestazione studentesca a Madrid. La realtà storica odierna si presenta spesso carica di contrasti che ci richiedono giudizi sui valori e sul senso delle cose, sui fini delle nostre scelte. Questi giudizi non si possono produrre con una razionalità scientifica, ma con quella propria della filosofia, che è comunicativa, argomentativa, dialettica.



lavo prima è la più appropriata a fare questo. Non a caso questa dialettica nasce con Socrate, pensatore evidentemente morale, etico-politico, che volge l'attenzione dalla natura all'uomo; ed in questo senso Socrate rimane il modello di come affrontare questo tipo di problema.

D. Uno dei suoi ultimi lavori si interrogava sul "superamento" della metafisica: qual è oggi il significato di questa domanda?

R. Purtroppo la parola "metafisica" è talmente logora che prima di servirsene bisognerebbe di nuovo stabilirne il significato, perché viene usata per indicare le cose più disparate e soprattutto errori, pregiudizi, fantasterie, imbrogli, tutto ciò che vi è di più negativo. Io non sono particolarmente attaccato alla parola, la parola si può anche cambiare; ma sono attaccato al significato che essa aveva originariamente e che sarebbe giusto tenere presente: metafisica significava riconoscimento della trascendenza, cioè di un "andare oltre".

In questo senso ho sostenuto che lo stesso superamento della metafisica teorizzato su versanti opposti prima da Carnap per il neopositivismo e poi da Heidegger è anch'esso una forma di metafisica se è un autentico "andare oltre". *Ueberwindung* è il termine usato sia da Carnap sia da Heidegger, dove c'è questo *ueber*, "oltre", che corrisponde al greco *metà*; ma "oltre" che cosa va questo superamento? A me pare che non vada oltre l'autentica metafisica, ma semplicemente oltre la fisica, cioè oltre la scienza, oltre una considerazione puramente empirica, finitistica della realtà umana; e quindi fa metafisica, perché ciò che va oltre la fisica è, appunto, "meta-fisica". È il caso di Heidegger: purtroppo egli non fa metafisica con argomentazioni razionali, ma con intuizioni, con vaticinii, mediante l'affidamento al linguaggio poetico, che è di per sé una cosa meravigliosa, ma non è filosofia.

Io ritengo che la filosofia debba continuare ad essere un discorso razionale, sia pure di una razionalità diversa da quella scientifico-tecnologica.

D. Siamo sicuri che di tutto si possa argomentare dialetticamente?

R. No, non di tutto; anzi, probabilmente delle cose più importanti non si trova spiegazione attraverso argomentazioni. Non credo infatti che la filosofia coincida con l'intera vita dell'uomo; nella vita vi deve essere posto per tante altre cose, per esempio per la religione, per la scienza, per l'arte e la poesia intese anche come rivelazione di verità, non solo come espressione di bellezza.

Quello che a me non piace è gabellare per filosofia la poesia o la fede o la scienza, confondendo cose che debbono rimanere distinte. Io penso che il filosofo, con il linguaggio della filosofia, che è poi molto elementare e non è molto diverso dal linguaggio comune, abbia il compito di contestare, di confutare ogni tentativo di ridurre tutto ad un unico linguaggio, di omogeneizzare la realtà; il filosofo dovrebbe proprio mostrare, e possibilmente *dimostrare* le differenze, l'eterogeneità e in questo modo creare spazi diversi entro i quali vengono a collocarsi altri linguaggi. Caso emblematico è quello della fede: io non posso risolvere il problema della salvezza senza ricorrere alla fede; ma perché abbia un senso ricorrere alla fede devo avere garantito la trascendenza dell'assoluto mediante il discorso filosofico.

La filosofia autentica dunque, non riduce tutta la realtà a se stessa, ma al contrario si assume il compito di salvaguardare la molteplicità dell'essere e la varietà dei linguaggi coi quali l'essere si esprime. A questo compito, come filosofo, mi sembra di dover restare fedele.

Antonio Maria Baggio

N.B. Questa intervista si può leggere in forma più ampia sulla rivista "Nuova Umanità" n. 49.